Dopo sessantasette giorni di prigionia i banditi hanno rilasciato i tre ragazzi tedeschi

Liberi e con i genitori: la fine di un incubo

Susanne, Sabine e Martin abbandonati in un casolare in piena notte - Pagati 5 miliardi di riscatto con la mediazione del cardinale di Firenze Benelli - Ritrovati da una guardia venatoria presso Siena - I primi interrogatori e poi l'abbraccio in famiglia - I messaggi del supericercato Mario Sale, la «primula rossa» dei sequestratori

Dal nostro inviato

SIENA — L'incubo è finito. Susanne, Sabine e Martin sono liberi. La loro prigionia si è conclusa ieri mattina. E' finita dopo sessantasette giorni e dietro il pagamento di cinque miliardi. ma c'è chi parla di una somma ancora più ingente.

Gli ostaggi sono stati rilasciati nel cuore della notte in un casolare posto in mezzo ad un bosco, in località Barignone di Casole d'Elsa, a una trentina di chilometri da Siena, dove i tre ragazzi sono stati trovati da una guardia venatoria. E' la stessa zona dove venne liberato un altro rapito, l'industriale fiorentino Gaetano Manzoni.

I sequestrati sono apparsi in buone condizioni. I due mesi di prigionia li hanno trascorsi con indumenti forniti dai banditi (jean, maglietta a strisce, scarpette da ginnastica) in perfetto stile casual. Gli stessi banditi li hanno forniti di 50.000 lire, di una manciata di gettoni, e di un'altra lettera firmata Claka II: tutto quello che avevano in tasca al momento del rilascio. Un po' frastornati i ragazzi hanno detto di non aver subito maltrattamenti di alcun genere. Hanno avuto soltanto un attimo di esitazione quando nella caserma dei carabinieri di Sovicille sono stati stretti tra le braccia dai genitori. Un attimo di commozione. di gioia e di felicità per questi ragazzi il cui sequestro ha avuto una eco clamorosa non solo in Italia ma anche all'estero e soprattutto nella Germania Federale. Un rapimento di cui si sono occupati il ministro dell'Interno Rognoni, il cardinale di Firenze Benelli, il quale ha avuto un ruolo di primo piano nelle trattative. Avrebbe svolto una funzione di «intermediario» tra le famiglie dei ragazzi rapiti e i banditi.

Le trattative condotte dal cardinale Benelli si sono concluse felicemente, ma non hanno permesso agli inquirenti di seguire gli sviluppi e l'evolversi della situazione.

I giudici Vigna e Fleury hanno tentato più volte di avvicinare il cardinale di Firenze ma Benelli avrebbe opposto l'articolo 351 del codice di procedura penale: «diritto di astenersi dal testimoniare determinato dal segreto professionale».

La vicenda esplose nel luglio scorso. Il pomeriggio del 25 luglio alle 13.30 Sabine e Susanne Kronzucker e il loro cuginetto Martin Wacthler furono rapiti mentre si trovavano ai bordi della piscina nella villa del principe Filippo Corsini a Torre di Promiano nel comune di Barberino Val d'Elsa a una ventina di chilometri da Firenze.

I ragazzi si trovavano in vacanza con i rispettivi genitori Renate e Dieter Kronzucker, noto giornalista della televisione tedesca e Brigitte e Rolf Wacthler, ingegnere agrario. quando furono prelevati da tre uomini armati e incappucciati. Ai bordi della piscina venne lasciato un minaccioso cartello: «Non avvertite la polizia, altrimenti uccideremo gli ostaggi».

Il cartello era stato scritto, come più tardi stabiliranno gli specialisti della polizia, da Mario Sale una specie di primula rossa della filiale toscana dell'anonima sequestri sarda, superlatitante e inseguito da numerosi ordini di cattura.

Dopo parecchi giorni di silenzio ai familiari arrivò un primo segnale ed ebbero così inizio le trattative, in cui gran rilievo ha avuto il cardinale di Firenze. Successivamente i banditi si fecero nuovamente vivi con l'invio di tre lettere: una scritta di pugno da Susanne, una poesia di Mario Sale e un documento farneticante e sconclusionato a firma di Chaka II, pseudonimo di Sale (Chaka I è un personaggio storico: fu uno dei più grandi re degli zulù e sotto il suo scettro si riunirono molte tribù riuscendo così a conquistare una parte dell'Africa del Sud. Il monarca morì nel 1828). Il documento doveva essere pubblicato su alcuni giornali, fra cui *l'Unità* che però non accettò il ricatto dei banditi.

La liberazione, dunque, è avvenuta ieri mattina. Vediamo come. Erano circa le ore 8,30 quando la guardia venatoria Nildo Turbanti, di 60 anni, in servizio di vigilanza nella zona ha udito alcune voci provenire da un vecchio casolare. L'uomo è entrato e si è trovato di fronte tre ragazzi. In un italiano abbastanza approssimativo, ma sufficiente a farsi intendere, Susanne ha detto che erano stati portati lì durante la notte dai banditi autori del sequestro. I ragazzi, però, non hanno saputo precisare l'ora. Erano in buone condizioni, vestiti abbastanza bene e comunque in grado di sopportare il freddo della notte. Susanne ha raccomandato alla guardia di non avvertire nessuno della loro liberazione fino alle 10. Il termine le era stato intimato dai banditi i quali le avevano detto anche di non chiamare neppure i genitori.

Susanne ha chiesto se poteva avere qualcosa da mangiare. Allora la guardia ha fatto salire i tre ragazzi sulla propria auto portandoli nella sua abitazione a Sovicille, un comune a quindici chilometri ad ovest di Siena e a una ventina di chilometri dal bosco dove i tre ragazzi sono stati liberati.

Susanne, Sabine e Martin hanno fatto una abbondante colazione manifestando la loro gioia per essere stati liberati. Alle 10,15 la guardia ha chiamato i carabinieri della locale stazione di Sovicille. Quindi è stato avvertito il console tedesco che ha informato, a Torre di Promiano, i genitori dei ragazzi che avevano trascorso l'intera notte in piedi in attesa di riabbracciare i loro figli. L'incontro è avvenuto alle 11 quando Susanne incominciava a rispondere alle prime domande dei giudici Vigna e Fleury e degli altri inquirenti accorsi a Sovicille.

Giorgio Sgherri

SIENA — I tre ragazzi tedeschi dopo essere stati liberati. Da sinistra: Susanne e Sabine Kronzucker e Martin Wachtler. Accanto al titolo: il casolare dove sono stati ritrovati ieri mattina

Tutte le scandalose circostanze accertate dall'indagine del Consiglio Superiore della Magistratura

Perché si poteva evitare la morte di Amato

La storia di una scorta ufficialmente non disponibile prima delle 8,30 - I «pattugliamenti» sotto le abitazioni dei magistrati durati solo tre giorni - L'indifferenza di De Matteo per le inchieste sul terrorismo nero e i cordiali colloqui con il difensore di un neofascista

Era evitabile l'omicidio del giudice romano Mario Amato, assassinato dai neofascisti dei NAR la mattina del 23 giugno scorso alla fermata dell'autobus? Il Consiglio superiore della magistratura non ha dubbi in proposito. L'uccisione del dottor Amato — viene affermato in un'indagine conoscitiva svolta dalla I Commissione referente del CSM — «nonché prevedibile, era stata addirittura prevista». Quali sono allora le ragioni per cui, al momento dell'omicidio, il PM Amato «mancava di qualsiasi protezione, pur essendo notoriamente impegnato da tempo nelle istruttorie contro i terroristi di destra»?

Abbiamo ripetutamente scritto che nessuno, nonostante le ripetute minacce di morte, mosse un dito per proteggere la sua vita. Dobbiamo rettificare le nostre affermazioni. Le correzioni, però, anziché attenuare, aggravano la posizione dei personaggi messi sotto accusa nella denuncia sporta da 26 magistrati della procura di Roma per omissione di atti di ufficio e omicidio colposo, con l'aggravante della previsione dell'evento.

La denuncia, come si sa, è contro ignoti. Ma mai gli «ignoti» sono risultati tanto conosciuti. Perché diciamo questo? Nella puntigliosa indagine del CSM vengono elencate le misure prese per proteggere la vita dei magistrati più esposti. Non è vero, intanto, che l'ex procuratore Giovanni De Matteo non fece nulla. Risulta, infatti, che il 20 febbraio scorso, il De Matteo, dopo l'uccisione del vice presidente del CSM Vittorio Bachelet, inviò una lettera al questore di Roma, invitandolo a predisporre le «opportune misure». Nella stessa lettera, De Matteo suggeriva di «articolare un servizio di sorveglianza nei pressi delle abitazioni dei magistrati della procura, almeno nell'ora in cui presumibilmente escono di casa», e cioè fra le otto e le nove del mattino. Alla lettera era anche unito l'elenco dei magistrati più esposti e al numero 6 dell'elenco figurava il nome di Mario Amato.

La risposta del questore fu sollecita. Cinque giorni dopo, infatti, De Matteo riceveva fotocopia di due circolari trasmesse ai comandi di polizia e dei carabinieri in cui si impartivano le misure per la tutela dei giudici, sottolineando che tali misure «dovevano essere particolarmente efficaci nell'ora di uscita dei magistrati», e cioè dalle otto alle nove.

Ma che cosa successe? Ecco la risposta del CSM: «I magistrati sentiti nel corso dell'indagine hanno concordemente riferito che, dopo qualche giorno di effettiva vigilanza, le pattuglie non si sono più viste». Si fecero vivi, invece, i terroristi che, nei mesi successivi, ammazzarono i giudici Giacumbi, Minervini e Galli. Dopo questi altri massacri, il vice presidente del CSM, Zilletti, prese l'iniziativa «di sollecitare la responsabilità dei procuratori generali delle Corti d'appello affinché in ciascun distretto fossero organizzate e coordinate, d'intesa con prefetti e questori, le misure più adeguate».

Che cosa avvenne? A Roma, il procuratore generale, informati i ministeri degli Interni e della Giustizia, nonché il ministro degli Interni e il prefetto, chiedeva «permanente protezione per almeno otto magistrati». Quali furono i risultati? «Anche questa volta — si legge nell'indagine del CSM — dopo una settimana di effettiva vigilanza, riferiscono i magistrati interessati di non aver più notato pattugliamenti di sorta».

Che cosa fecero De Matteo e il Procuratore generale? Perché quando cessarono i pattugliamenti, dopo pochi giorni, non si fecero vivi sia pure con una semplice telefonata per esigere la continuità del servizio? Lasciarono correre, invece, e la conseguenza è stata quella denunciata dal CSM: «Sta di fatto che il dottor Amato è stato assassinato proprio nell'ora prevista per una particolare protezione ai magistrati della procura (e cioè dalle 8 alle 9, quando escono di casa) e proprio nei pressi di casa: protezione attraverso pattugliamenti che è stata omessa dopo pochi giorni dalle disposizioni emanate dal questore, e successivamente dalle richieste del procuratore generale. La riprova che non un solo agente si trovava nei pressi del luogo dell'omicidio è offerta dal fatto che i due assassini poterono tranquillamente eclissarsi senza alcun intervento della polizia».

Ma c'è di più e di peggio. Lasciamo la parola al CSM: «Non meno grave poi la circostanza che il dottor Amato non abbia potuto ottenere per quel mattino di lunedì una delle autovetture blindate del suo ufficio. Egli l'aveva richiesta fin dal mattino del sabato precedente dovendo il lunedì accedere all'udienza penale del tribunale. Ma gli fu detto che non avrebbe potuto ottenerla prima delle 9 perché non ci sarebbero stati autisti disponibili: ed egli vi aveva rinunziato. L'indagine, però, ha accertato che gli autisti sono disponibili fin dalle 8 (uno arriva addirittura al mattino da Orte alle 7,30): è invece l'ufficio cosiddetto "Divisione Automezzi" della procura, diretto da un funzionario di cancelleria, che non apre prima delle 8,30». Siamo al grottesco come si vede. Tragica, invece, è la materia, trattandosi della morte di un uomo che avrebbe potuto essere evitata. La condanna a morte del giudice Amato era stata infatti preannunciata.

Il CSM riferisce il contenuto del rapporto di quel commissario di PS in cui, sulla base di dichiarazioni di un detenuto, venivano diffusamente illustrati i piani eversivi dei gruppi terroristici neofascisti e in cui si affermava che uno dei «primi obiettivi» dei criminali, era, per l'appunto, il giudice Amato. Ne venne a conoscenza l'ex procuratore De Matteo? Sì, fu lo stesso Amato che gli consegnò una relazione con allegato il rapporto del funzionario. De Matteo, però, sentito nel corso dell'indagine, «asserì di non avere disposto per alcuna particolare protezione al dottor Amato, in quanto non aveva letto il rapporto della Digos». Insomma, l'ex procuratore non si interessava minimamente ai processi dei propri sostituti (è stato lo stesso giudice assassinato che lo ha detto al CSM) e non leggeva neppure rapporti allarmanti che gli venivano consegnati con termini preoccupati da un suo giudice.

Ma di che cosa si occupava allora il procuratore De Matteo, visto che, per concorde testimonianza di numerosi magistrati della procura, la situazione dell'Ufficio era sull'orlo dello sfascio? Almeno in un'occasione — gli va dato atto — De Matteo si mostrò molto sollecito. Attingiamo ancora dalla prosa dell'indagine del CSM: «Dopo le confidenze del detenuto neofascista (e il deposito della relazione Amato e dell'allegato rapporto Digos nelle mani del procuratore capo), il dottor Amato fu avvicinato dal difensore del detenuto... Il legale, lamentando che il suo cliente fosse stato sentito senza la sua presenza, pretendeva di conoscere il contenuto delle dichiarazioni rese dal detenuto. Il dottor Amato fece rilevare che il detenuto non era stato interrogato quale imputato, ma sentito in ordine a talune dichiarazioni testimoniali che aveva chiesto di poter rendere spontaneamente.

«Ne nacque uno scambio di battute piuttosto sostenute e vivaci. Il dottor Amato si recò a riferire l'episodio al suo capo-ufficio. Ma fu da questi subito... tranquillizzato, con l'assicurazione che il legale si era acquetato in quanto egli gli aveva reso noto il contenuto delle dichiarazioni del cliente!».

Il procuratore De Matteo, incapace persino di fare aprire un ufficio prima delle 8,30, fu invece lestissimo a violare il segreto istruttorio per informare dettagliatamente un legale dei neofascisti. E' possibile ipotizzare che non si rendesse conto dell'estrema gravità del suo comportamento? Anche in questo caso i consiglieri del CSM hanno pochi dubbi. Concludono, infatti, su questa delicata materia, con le seguenti pesantissime considerazioni: «Se si considera che — da quanto è dato capire — il detenuto doveva aver rivelato mandanti e retroscena di rilievo, non soltanto dell'organizzazione criminosa ma anche di un omicidio per vendetta (commesso però, per errore, su altra persona), ci si rende conto che i neofascisti ne avevano ormai abbastanza per accelerare, anche a scopi intimidatori generali, l'esecuzione del già preordinato assassinio del magistrato».

Ibio Paolucci

Quel giorno erano disponibili sei auto blindate

ROMA — Il giorno in cui il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Mario Amato venne assassinato dai NAR mentre attendeva in strada l'arrivo dell'autobus che avrebbe dovuto condurlo in tribunale, l'ufficio della Procura disponeva di sei auto blindate. Alcune erano state assegnate da tempo ad alcuni magistrati, mentre una o due venivano usate di volta in volta per le cosiddette «esigenze di servizio».

Queste ed altre circostanze, in gran parte già comunicate al Consiglio superiore della magistratura, sono emerse dalle testimonianze rese ieri da numerosi sostituti procuratori. Molte domande del magistrato di Perugia, a quanto si è appreso, hanno continuato a riguardare esclusivamente il ruolo del dottor De Matteo e del questore di Roma, Isgrò.

Ancora due morti nella «faida» di Cittanova

CITTANOVA — E' riesplosa la faida di Cittanova, in provincia di Reggio Calabria che, da oltre 16 anni, vede in lotta i clan dei Facchineri e degli Albanese-Raso. Il bilancio è di due morti — Rocco Facchineri di 17 anni e Mario Beraco di 18 — e di un ferito, Giuseppe Facchineri, 20 anni. I tre, unitamente a Giuseppe Scarfò, 42 anni, stavano transitando, nel pomeriggio, a bordo di una Fiat 127, targata Milano per la strada provinciale Polistena-Cittanova.

In località «Fiolli», alla uscita da una curva, un commando di killers ha aperto il fuoco contro la vettura, con fucili caricati a lupara. I quattro sono scesi tra gli ulivi circostanti. I sicari hanno inseguito ed ucciso i due giovani, mentre Giuseppe Facchineri è riuscito a dileguarsi, nonostante fosse ferito al braccio sinistro.

La «faida» per il predominio nella zona, ha fatto finora 32 morti e 17 feriti: è iniziata nel 1964.

C'era un'asse Torino-Genova per riprendere il terrorismo?

GENOVA — Il riserbo è sempre stretto ma la voce che nel gruppo degli arrestati dell'ultimo «blitz» antiterroristico di Genova (tre covi scoperti, recuperato un vero e proprio arsenale) ci sia anche un brigatista «pentito», si è fatta sempre più insistente. E sarebbe proprio in seguito alla sua volontaria collaborazione che gli investigatori avrebbero potuto arricchire i risultati dell'operazione: la conoscenza di importanti particolari sull'organizzazione del «partito armato», la forza della colonna genovese, il ritrovamento del deposito segreto di Monte Fasce avvenuto lunedì. Ed è lì che è stata recuperata la mitraglietta che un commando di terroristi sottrasse al maresciallo Battaglin.

La loquacità di uno (o più d'uno?) dei giovani catturati non si sarebbe fermata a questo. I magistrati avrebbero infatti appreso nel corso degli interrogatori che, per rimettere in sesto le fila dell'organizzazione eversiva a Genova (obiettivo: una ripresa in grande stile ed efferata delle azioni per l'autunno) si sarebbe recato espressamente nel capoluogo ligure un membro della cosiddetta «direzione strategica» delle BR di Torino.

In carcere il presidente del comitato di base della 46ª aerobrigata di Pisa

Arrestato rappresentante dei militari

Il cap. Ciancarella accusato di insubordinazione pur avendo ubbidito agli ordini

Dal nostro corrispondente

PISA — Accusato di insubordinazione nonostante avesse ubbidito agli ordini dei superiori è stato arrestato il presidente del Cobar (un organismo elettivo e di democrazia all'interno delle forze armate) della 46. Aerobrigata di Pisa. Il capitano Ciancarella è già stato trasferito nel carcere militare di Forte Boccea a Roma. Il suo arresto è avvenuto su mandato di cattura emesso dal Tribunale militare di La Spezia a seguito di una denuncia del colonnello Malcangi della 46. Aerobrigata.

L'accusa che viene mossa al capitano Ciancarella è insubordinazione, ma è lecito pensare che dietro le giustificazioni formali gli obiettivi dei comandi militari della base aerea pisana siano altri: il capitano Ciancarella, presidente del Cobar si è messo in luce più volte in questi anni per la sua attività in favore della democratizzazione delle forze armate e quindi per la attuazione della recente «legge sui principi». Il suo arresto, forse il primo, di un esponente dei neonati organismi di rappresentanza dei militari, costituisce un precedente pericoloso.

La vicenda che ha portato all'arresto del capitano Ciancarella è incominciata l'11 settembre quando l'amministrazione dell'aeroporto militare procedette allo sgombero forzato dei locali dove aveva sede il Cral. Quel giorno il capitano Ciancarella si era recato sul posto in veste di sovrintendente al trasferimento delle merci e in ottemperanza a quanto sancito dal verbale di conciliazione tra Cral e comandi dell'aviazione. Nel documento sottoscritto dal colonnello Malcangi della amministrazione dell'aeroporto e dal signor Alvaro Savarelli a nome del consiglio direttivo del Cral, si stabiliva la consegna dei locali del circolo ai legittimi proprietari (il ministero della difesa) e si impegnava il comando a garantire che lo sgombero del circolo non doveva coincidere col suo scioglimento e comunque con l'affossamento della libertà di associazione e di ricreazione dei lavoratori in divisa.

Il Cral tiene regolarmente la sua assemblea entro il 10 settembre come stabilito dal verbale, ma, ad un certo punto i regolamenti militari prendono il sopravvento sulle leggi dello stato e sugli atti dei magistrati, le scavalcano e le rendono vane: viene intimato lo sgombero dei locali del circolo e minacciato l'intervento della forza pubblica. L'11 settembre incominciano le operazioni di sgombero dei locali. E' a questo punto che si presenta il capitano Ciancarella, forte del mandato conferitogli dall'assemblea dei soci, si rivolge ai carabinieri per prendere visione degli estremi del provvedimento emesso dal comandante della seconda legione aerea, generale Nardi.

Interviene il colonnello Malcangi e ordina al capitano di rientrare subito alla base; Ciancarella dopo aver inutilmente illustrato i suoi compiti chiede al comandante che l'ordine gli venga messo per iscritto. Il comandante adempie a questa formalità e, a questo punto, il capitano Ciancarella ubbidisce rientrando alla base, ma riservandosi però di denunciare alla magistratura il colonnello e il generale Nardi, per abuso di potere.

Ma gli alti graduati della aviazione lo hanno preventivamente accusandolo non si capisce perché, di insubordinazione.

Aldo Bassoni

In libertà padre Coppola il cassiere dell'Anonima

PALERMO — Torna libero, grazie a una stupefacente ordinanza della Corte di appello di Milano, il quarantaquattrenne Agostino Coppola, il parroco della mafia, cassiere dell'Anonima sequestri. La libertà provvisoria gli è costata appena 30 milioni di cauzione ed il fastidio di sottoporsi ad una visita medica. Soffre, a quanto pare, ai bronchi, presenta postumi di una operazione ed ha qualche disturbo al cuore. A nulla è valsa l'opposizione del procuratore generale.

Il parroco mafioso, che la stessa corte aveva condannato l'anno scorso a 13 anni e mezzo per aver partecipato ai sequestri di persona organizzati nel Nord Italia, dovrà tornare — altro particolare sconcertante — con un ordine di soggiorno obbligatorio, nel suo comune di origine, Partinico, in provincia di Palermo.

Erano «rifugi» di Prima Linea

Solo carte (non armi) nei 3 covi in Versilia

VIAREGGIO — I terroristi di Prima Linea avevano scelto la Versilia per riorganizzarsi. Dal ritrovamento di una borsa con una pistola «Astra» calibro 38 Magnum polizia e carabinieri sono riusciti a risalire a tre covi utilizzati da luglio a settembre da una ventina di terroristi di Prima Linea: a Forte dei Marmi, a Pietrasanta e a Querceta nel comune di Seravezza. All'interno però non c'era ormai più nessuno.

Il ritrovamento della borsa con la pistola avvenuto la notte del 21 settembre scorso, aveva messo in allarme il gruppo. Il primo covo a essere individuato è stato quello di Pietrasanta, nei cui pressi fu trovata la borsa con la pistola, quindi tramite alcune agenzie immobiliari, alle quali si sarebbe rivolto un personaggio incensurato si è risaliti agli altri covi. Su tutta l'operazione viene mantenuto il più assoluto riserbo, anche se voci bene informate affermano che gli inquirenti sarebbero riusciti a individuare una quindicina di persone, alcune delle quali sono attivamente ricercate, mentre altre sarebbero già in carcere. Nei pressi del covo di Pietrasanta ed occupato da 4 persone, sarebbe stata notata anche una Renault color aragosta targata Torino e una Vespa, che appartenevano ai 4 giovani che avevano preso in affitto l'appartamento. Seguendo questa traccia e il numero di matricola ancora intatto della pistola «Astra», gli investigatori avrebbero ora spostato le loro indagini a Torino.

Nell'appartamento di Pietrasanta, sembra sia stato trovato materiale di Prima Linea e molti appunti relativi ai movimenti di polizia e carabinieri che controllano sedi di banche in Versilia, nel Pisano e nel Lucchese.

Tredicesima vittima della strage di Monaco

MONACO DI BAVIERA — Tredicesima vittima della strage di Monaco: è un ragazzo di 17 anni, morto all'ospedale con una scheggia conficcata nel cervello. Sarebbe di origine britannica (forse sottratto ad un arsenale dell'armata del Reno) il micidiale ordigno, fabbricato modificando una bomba da mortaio. Si parla di un complice di Koehler: sarebbe un giovane inglese, anch'egli morto dilaniato nell'esplosione.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' periodico quotidiano
Direzione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Nel trigesimo della prematura scomparsa del carissimo

UMBERTO GIOVANARDI

Rita Barale, Lina Fibbi, Maria Lorini, Marisa Malaspina, Nella Marcellino, Wanda Parracciani, Marisa Passigli, Barbara Pepitone, Ines Pisoni, Donatella Turtura rinnovano ai familiari le più sentite condoglianze e abbracciano con tanto affetto la madre Mina Biagini con la quale hanno diviso lunghi anni di lavoro politico e sindacale. Per onorare la memoria sottoscrivono 100.000 lire per la stampa comunista.

Roma, 2 ottobre 1980

Un anno fa, in seguito alle torture inflitte dai servizi di sicurezza del dittatore Pinochet, moriva il combattente antifascista cileno

RAUL PINTO ARAYA

I suoi amici e compagni lo ricordano.

Milano, 2 ottobre 1980